

Storia di Santa Felicità

Erano trascorsi circa 150 anni dalla nascita di Cristo e, grazie alla predicazione degli Apostoli Pietro e Paolo, il Cristianesimo era andato diffondendosi sempre di più, non solo fra i diseredati e gli umili ma anche tra le famiglie nobili e Santa Felicità apparteneva ad una delle più antiche famiglie patrizie di Roma. Certo erano momenti in cui essere cristiani significava andare incontro a rinunce eroiche e persecuzioni tremende da parte dello Stato che credeva essere il Cristianesimo la causa dei mali e delle calamità dell'Impero Romano perché si affacciavano al nuovo culto Cristiano provocando l'invidia degli Dei, che a quel punto mandavano pestilenze e disastri.

Queste strane promesse del Cristianesimo e il messaggio di Cristo che donava la gioia della verità, dell'amore e dell'autenticità spirituale, rovesciavano la politica, la società e la religione antica, su cui Roma si era costituita e ingrandita a dismisura.

In questo delicato momento storico, la crisi esistenziale dell'uomo annaspante tra l'oscurità pagana e i riflessi di luce della Verità, toccò profondamente la nostra matrona Felicità che, con la sua conversione al Cristianesimo, scelse l'autentica fede piuttosto che il vuoto paganesimo e la falsità degli idoli romani. Nella sua casa venivano organizzate riunioni per celebrare i misteri di Cristo: si leggevano passi dell'Antico Testamento riguardanti le profezie sul Redentore, si narravano fatti e miracoli della vita di Gesù e le parole degli Apostoli per poi concludere con la celebrazione eucaristica, allora ai primi passi

Oltre alla carità di Cristo, Felicità esercitava la carità verso il prossimo; tutti i bisognosi venivano a lei: schiavi, abbandonati, vedove, orfani e indigenti di ogni specie in cerca di pane e di buone parole. Le ricchezze di famiglia erano state messe a disposizione del gruppo; la santa vendeva generosamente case e terreni, derrate e gioielli per offrirne il ricavato ai sacerdoti, a favore dei poveri della Comunità, secondo gli insegnamenti dettati negli Atti degli Apostoli "la moltitudine di coloro che erano alla Fede aveva un cuore solo ed un'anima sola, né vi erano tra loro differenze e nessuno diceva di sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa tra loro era in comune...".

Ma le lunghe file di mendicanti davanti al portone di casa, i giochi fraterni dei figli di Felicità con quelli degli schiavi, misero in avviso alcuni invidiosi che, contrari alla diffusione della fede cristiana e avidi delle ricompense promesse ai delatori, andarono dai sacerdoti pagani per denunciare Felicità e portarla in tribunale e condannata

Dopo averle fatto legare le mani all'anello della colonna, Publio fece flagellare la matrona e, dopo questo supplizio, ordinò che fosse gettata in prigione. Era il mese di maggio ma anche i suoi figli tutti generosamente scelsero la morte, piuttosto che tradire la loro fede!

Infatti così il giovane Gennaro rispose all'inquisitore: "Io ho preso a mia guida la salvezza di Dio ed essa certo mi darà la vittoria sulla vostra empietà" Il Prefetto allora lo fece flagellare davanti agli occhi esterefatti dei fratelli minori e lo fece rinchiodare in prigione insieme ai malfattori comuni.

Chiamò, poi il secondogenito Felice e lo esortò in tutti i modi ad essere più saggio del fratello se non voleva incorrere negli stessi tormenti e nelle stesse punizioni. Ma anche Felice, con voce franca e ferma, accennando il cielo con il dito, disse: "Lassù non v'è che un solo Dio ed è quello che noi adoriamo; a Lui noi offriamo il sacrificio di tutti noi stessi; non sperare, quindi, di separarcene." Il Giudice, dopo averlo fatto battere con le verghe, ordinò che fosse messo in prigione insieme al fratello.

Si rivolse, ancora, al terzo fratello Filippo con paterne parole: "Almeno tu, non costringermi ad essere cattivo con te, sii ubbidiente almeno tu agli ordini del nostro imperatore e offri l'incenso ai nostri dei onnipotenti."

"Non sono già degli dei, lo interruppe il ragazzo, ma dei vani simulacri di marmo e di metallo che non hanno alcun potere e intelletto, e ancor meno ne dimostrano coloro che li adorano!" Così anche a Filippo toccò la stessa sorte dei fratelli.

Il Prefetto chiamò a sé il ragazzo Silvano, quartogenito della famiglia e presolo per i capelli, gli mostrava gli strumenti della più terribile tortura insieme alle orrende facce dei carnefici.

"Se noi temessimo, disse il ragazzo, questi vostri tormenti di un istante, ci esporremmo ad altri più tremendi per tutta l'eternità: Tormentateci, dunque, percuoteteci, bruciateci, uccideteci, non farete altro che affrettare la gloria che ci aspetta lassù nel cielo!"

Publio ordinò che il medesimo supplizio fosse applicato anche a Silvano.

Non meno coraggioso si dimostrò il giovanissimo Alessandro che, senza ascoltare nemmeno una parola del suo giudice, dichiarò "Io non riconosco altro Dio e padrone che il Signore Gesù; la mia bocca ne dichiara la divinità, il mio cuore lo ama, la mia anima lo adora e nel dire e far ciò, per quanto uno sia giovane dimostra certo più saggezza di un vecchio che crede e si prostra davanti agli idoli di pietra, i quali periranno insieme ai loro adoratori." Anche Alessandro seguì la sorte dei fratelli.

Fu la sorte del bambino Vitale; il giudice prendendo spunto dal suo nome gli disse amabilmente: "Tu che ti chiami Vitale, almeno tu, come dice il tuo stesso nome, amerai la vita e non vorrai andare incontro alla morte! Abiura, quindi, la tua fede."

"Che cosa è da preferire rispose il fanciullo - morire con la grazia di Dio o vivere schiavi dei demoni?"
"E chi sarebbero i demoni?" disse il Prefetto. "Sono gli idoli dei pagani e quelli che li adorano." rispose prontamente il bambino.

Il Prefetto era costernato nel vedere la forza dei ragazzi nella professione della loro fede e si accinse ad interrogare il minore che non aveva raggiunto l'età di sette anni. Marziale, data la sua giovanissima età, poteva più facilmente essere spaventato della minaccia dei tormenti; il giudice con grande stupore, però, vide il bambino alzare gli occhi al cielo come gli era stato raccomandato dalla madre ed esclamare quasi ispirato:

"Oh, se sapeste l'eterna beatitudine che è lassù riservata da Dio a quelli che per Lui soffrono e muoiono! Affrettate, dunque anche a me, ai fratelli, a nostra madre tale gioia, perché noi non desideriamo di meglio!"

Ma se immenso fu il dolore di Felicità, meraviglioso fu il suo contegno di fronte al supplizio dei figli: più si sfogava la rabbia del carnefice, più quella martire invitta era ferma nel professare la fede e nel incoraggiare i figli a sopportare i tormenti per amore di Gesù.

Gennaro, il maggiore dei fratelli, venne fatto battere con fruste a palle di piombo finché il suo corpo ridotto ad un ammasso di carne e sangue non rese l'anima a Dio.

Filippo e Felice morirono sotto i colpi di bastone.

Silvano venne gettato da un'alta rupe, formata dal taglio delle cave di tufo nella zona di Fidene (periferia di Roma) .

Alessandro, Vitale e Marziale, essendo i minori, vennero decapitati. A tutti i supplizi dei santi ragazzi venne fatta assistere la matrona con la remota speranza di un'abiura, invece essa accresceva la sua fede in Cristo e incoraggiava i figli ripetendo loro eroicamente di non guardare le cose terrene ma il cielo.

Pochi mesi dopo la morte dei figli, il giorno 23 di novembre dell'anno 162, venne decapitata, ricevendo come ricompensa la gloriosa palma dei santi martiri...